

Le tasse le paga chi non può evitarle

Perché il lavoro dipendente paga
più delle rendite finanziarie



C O N T R O P O T E R E

un libro di Alessio Farinella

Le tasse le paga chi non può evitarle

Perché il lavoro dipendente paga più delle rendite finanziarie

Alessio Farinella

Indice

Prefazione — Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di no	2
Capitolo 1 — Come funziona l'IRPEF, spiegata semplice	4
Capitolo 2 — Il cuneo fiscale	7
Capitolo 3 — Come vengono tassate le rendite finanziarie	10
Capitolo 4 — L'evasione fiscale in Italia, i numeri veri	12
Capitolo 5 — I condoni fiscali	15
Capitolo 6 — Le tasse sulle grandi imprese e la pianificazione fiscale	18
Capitolo 7 — Perché lo Stato non può decidere quanto tassare	21
Capitolo 8 — Come funziona altrove	29
Capitolo 9 — Le obiezioni, trattate con onestà	31
Capitolo 10 — Cosa si potrebbe fare	36
Capitolo 11 — Cosa puoi fare tu, adesso	39

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale 42

Prefazione — Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di no

Due modi di guadagnare, due aliquote diverse

Immagina due persone che guadagnano esattamente la stessa cifra in un anno: 50.000 euro. La prima li guadagna lavorando, con uno stipendio da dipendente. La seconda li guadagna vendendo azioni che aveva comprato qualche anno prima, realizzando una plusvalenza finanziaria. La prima paga, sulla parte di reddito più alta, un'aliquota fiscale del 35% (33% dal 2026). La seconda paga un'aliquota fissa del 26% sull'intero importo. Stessa cifra, stesso anno, stesso paese — aliquote diverse.

Questo libro nasce per raccontarti come funziona davvero il sistema fiscale italiano: chi paga cosa, quanto, e perché esistono queste differenze che raramente vengono spiegate con chiarezza al grande pubblico.

Non solo un problema di aliquote

Ti mostreremo anche un secondo tema, altrettanto importante: l'evasione fiscale, cioè le tasse dovute ma mai versate. Con una buona notizia da raccontare con onestà — i dati più recenti mostrano un calo struttu-

rale reale, misurato con metodo scientifico dallo stesso Ministero dell'Economia — accanto a un fatto che resta comunque impressionante: anche con questo miglioramento, l'Italia perde ogni anno oltre 90 miliardi di euro di sole imposte non versate.

Perché chi lavora non può evadere

Un punto centrale di questo libro, spesso sottovalutato nel dibattito pubblico: chi ha un reddito da lavoro dipendente non può, nella pratica, evadere le tasse — il datore di lavoro trattiene automaticamente l'imposta dovuta prima ancora che il dipendente veda il proprio stipendio netto. L'evasione fiscale, per come è strutturata oggi, riguarda soprattutto altre categorie di reddito, dove il controllo automatico non esiste nello stesso modo.

Non un giudizio semplice

Questo libro non ti dirà che ogni forma di tassazione agevolata sia ingiusta, né che l'intero sistema fiscale italiano sia costruito per favorire chi ha di più. Ti mostrerà, con dati verificabili, come funziona davvero il sistema, quali sono le ragioni economiche dietro alcune scelte — anche quelle che possono sembrare ingiuste a prima vista — e dove restano squilibri concreti da correggere.

Perché nessuno te lo spiega così

Il tema fiscale viene raccontato quasi sempre attraverso il linguaggio tecnico delle dichiarazioni dei redditi,

o attraverso slogan politici semplificati («meno tasse per tutti», «i ricchi devono pagare di più»), raramente con una spiegazione chiara di come funziona davvero il sistema nel suo complesso.

Cosa troverai in questo libro

Nei capitoli che seguono ti spiegheremo, con parole semplici e dati verificabili, come funziona l'IRPEF, cos'è il cuneo fiscale, come vengono tassate le rendite finanziarie rispetto al lavoro, i dati aggiornati sull'evasione fiscale, la storia dei condoni fiscali italiani, e come le grandi imprese usano la pianificazione fiscale internazionale. L'ultimo capitolo ti dirà cosa puoi fare tu, da subito, per capire meglio la tua stessa busta paga o dichiarazione dei redditi.

Buona lettura.

Capitolo 1 — Come funziona l'IRPEF, spiegata semplice

L'imposta principale sul reddito

L'IRPEF (Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche) è la principale imposta che paghi sul tuo reddito da lavoro in Italia. Funziona secondo un principio chiamato «progressività»: più guadagni, più alta è la percentuale che paghi sulla parte di reddito più alta — non su tutto il reddito allo stesso modo, un dettaglio spesso frainteso che vale la pena chiarire subito.

Gli scaglioni, spiegati con un esempio

Nel 2025 l'Italia ha tre aliquote IRPEF, organizzate per «scaglioni» di reddito: il 23% si applica alla parte di reddito fino a 28.000 euro; il 35% si applica alla parte di reddito tra 28.000 e 50.000 euro; il 43% si applica alla parte di reddito oltre i 50.000 euro. Nota bene: se guadagni 40.000 euro, non paghi il 35% su tutti i 40.000 euro. Pagi il 23% sui primi 28.000 euro, e il 35% solo sui restanti 12.000 euro — un meccanismo a «fette», non un'aliquota unica applicata a tutto il reddito.

Un cambiamento recente

Dal 2026, la Legge di Bilancio ha ridotto la seconda aliquota dal 35% al 33% — un intervento che riduce leggermente il carico fiscale sui redditi medi, mantenendo invariate la prima aliquota (23%) e quella più alta (43%).

Perché l'IRPEF colpisce soprattutto il lavoro dipendente

Un elemento cruciale, che approfondiremo nei prossimi capitoli: l'IRPEF si applica principalmente ai redditi da lavoro (dipendente e autonomo) e alle pensioni. Come vedremo nel Capitolo 3, altri tipi di reddito — in particolare quello che deriva da investimenti finanziari — non seguono questo sistema progressivo, ma un'imposta fissa separata, con conseguenze dirette sulla distribuzione reale del carico fiscale tra diverse categorie di cittadini.

La ritenuta alla fonte per i lavoratori dipendenti

Per i lavoratori dipendenti, l'IRPEF non viene versata direttamente dal lavoratore attraverso una dichiarazione dei redditi complessa: il datore di lavoro la trattiene automaticamente ogni mese dallo stipendio lordo, versandola direttamente allo Stato — un meccanismo chiamato «ritenuta alla fonte» o «sostituto d'imposta». Questo significa che il lavoratore dipendente vede arrivare sul proprio conto corrente uno stipendio già al netto delle tasse dovute, senza margini pratici per evitarne il pagamento — un punto importante che riprenderemo nel Capitolo 4, dedicato all'evasione fiscale.

Il punto di questo capitolo

L'IRPEF funziona secondo un principio di progressività a scaglioni, applicato soprattutto ai redditi da lavoro e alle pensioni, con una trattenuta automatica per i lavoratori dipendenti che rende, di fatto, impossibile evadere questa specifica imposta per questa categoria di contribuenti.

Nel prossimo capitolo vedremo un concetto collegato ma distinto: il cuneo fiscale, cioè la differenza tra quanto costa un lavoratore alla propria azienda e quanto arriva effettivamente in tasca al lavoratore.

Capitolo 2 — Il cuneo fiscale

Il divario tra costo e stipendio netto

Il «cuneo fiscale» è un concetto che spiega una domanda che molti lavoratori si sono fatti almeno una volta: perché lo stipendio netto che arriva sul conto corrente è così inferiore a quello che l'azienda dichiara di spendere per assumermi? Il cuneo fiscale è esattamente questo: la differenza tra il costo totale che un'azienda sostiene per un dipendente (stipendio lordo più contributi previdenziali a carico dell'azienda) e quello che il dipendente riceve effettivamente in busta paga, al netto di imposte e contributi a proprio carico.

Un esempio concreto

Immagina un'azienda che spende complessivamente 40.000 euro l'anno per un dipendente, includendo stipendio lordo e contributi previdenziali a proprio carico. Di questi 40.000 euro, una parte consistente — spesso tra il 40% e il 50%, a seconda del livello di reddito e delle specifiche condizioni contrattuali — viene assorbita da imposte (l'IRPEF raccontata nel capitolo precedente) e contributi previdenziali (a carico sia del lavoratore sia dell'azienda), lasciando al lavoratore uno stipendio netto significativamente più basso rispetto al costo totale sostenuto dall'azienda.

Perché l'Italia ha un cuneo fiscale tra i più alti d'Europa

Diversi confronti internazionali, elaborati da organizzazioni come l'OCSE, collocano l'Italia tra i paesi con il cuneo fiscale più alto tra le economie avanzate — un dato che ha conseguenze concrete su due fronti: da un lato, riduce il potere d'acquisto reale dei lavoratori rispetto a quanto costano effettivamente alle proprie aziende; dall'altro, aumenta il costo del lavoro per le imprese italiane rispetto a quelle di paesi con un cuneo fiscale più contenuto, con un possibile impatto sulla competitività internazionale.

Le ragioni dietro un cuneo fiscale elevato

Il cuneo fiscale elevato non è un dato isolato, ma il riflesso di scelte di sistema più ampie: l'Italia finanzia un sistema di welfare relativamente esteso — pensioni pubbliche generose rispetto ad altri paesi (un tema raccontato più nel dettaglio nel libro di questa collana dedicato alle pensioni), sanità pubblica universale — attraverso contributi e imposte legate soprattutto al lavoro. Ridurre il cuneo fiscale senza intaccare questi servizi richiederebbe trovare altre fonti di finanziamento, uno dei temi che affronteremo nei prossimi capitoli.

I tentativi di riduzione degli ultimi anni

Negli ultimi anni, diversi governi hanno introdotto misure specifiche per ridurre il cuneo fiscale, soprat-

tutto sui redditi più bassi — sgravi contributivi temporanei, bonus in busta paga — con l'obiettivo di aumentare il potere d'acquisto netto dei lavoratori senza intervenire direttamente sulle aliquote generali. Sono misure che hanno prodotto benefici concreti per le categorie coinvolte, ma che restano spesso temporanee, richiedendo un rinnovo periodico nelle leggi di bilancio successive, invece di una riforma strutturale definitiva.

Il punto di questo capitolo

Il cuneo fiscale rappresenta uno degli indicatori più concreti di quanto pesi il sistema fiscale e contributivo italiano sul lavoro, con un impatto diretto sia sul potere d'acquisto dei lavoratori sia sulla competitività delle imprese. È strettamente collegato al finanziamento del sistema di welfare italiano, un compromesso che vedremo affrontato con più equilibrio nel Capitolo 9.

Nel prossimo capitolo vedremo un tipo di reddito che, a differenza del lavoro raccontato in questo capitolo, segue regole fiscali molto diverse: le rendite finanziarie.

Capitolo 3 — Come vengono tassate le rendite finanziarie

Un sistema fiscale diverso, applicato a chi investe

Fino a questo capitolo abbiamo parlato di come viene tassato il reddito da lavoro, attraverso il sistema progressivo dell'IRPEF raccontato nel Capitolo 1. Ma esiste un'altra categoria di reddito, con regole fiscali completamente diverse: i redditi da capitale e da investimenti finanziari — interessi bancari, dividendi azionari, plusvalenze ottenute vendendo titoli a un prezzo più alto di quello di acquisto.

L'aliquota fissa del 26%

Questi redditi non seguono il sistema progressivo a scaglioni dell'IRPEF: sono soggetti a un'**imposta sostitutiva con aliquota fissa del 26%**, indipendentemente da quanto sia alto il guadagno complessivo. Un'eccezione importante riguarda i titoli di Stato italiani (BTP, BOT e simili), tassati con un'aliquota ancora più bassa, del **12,5%** — una scelta pensata per rendere più attraente per i risparmiatori l'acquisto di debito pubblico italiano, un tema collegato a quello raccontato nel libro di questa collana dedicato al debito pubblico.

Il confronto diretto che pochi fanno

Ecco il punto centrale di questo capitolo, spiegato con un confronto diretto: un lavoratore dipendente con un reddito di 50.000 euro paga, sulla parte di reddito sopra i 28.000 euro, un'aliquota del 35% (33% dal 2026), come visto nel Capitolo 1. Una persona che guadagna gli stessi 50.000 euro attraverso plusvalenze su investimenti finanziari paga un'aliquota fissa del 26% sull'intero importo — una differenza di aliquota reale, verificabile su qualsiasi sito dell'Agenzia delle Entrate, non un'opinione o un'interpretazione politica.

Perché esiste questa differenza

La ragione economica dietro questa differenza di trattamento è dichiarata esplicitamente da chi la difende: tassare troppo i guadagni da investimento rischia di scoraggiare il risparmio e gli investimenti in borsa, con possibili conseguenze negative sulla disponibilità di capitali per le imprese italiane e sulla crescita economica complessiva. È un argomento che affronteremo con più equilibrio nel Capitolo 9, dedicato alle obiezioni.

Chi beneficia maggiormente di questa aliquota agevolata

Un elemento statistico rilevante: i redditi da capitale sono distribuiti in modo molto più concentrato rispetto ai redditi da lavoro — una quota significativa del totale dei redditi finanziari tassati con l'aliquota age-

volata del 26% è concentrata tra i contribuenti con i patrimoni più elevati, che hanno maggiore capacità di risparmio da investire. Questo significa che il beneficio fiscale di un'aliquota inferiore a quella marginale IRPEF più alta tende a favorire proporzionalmente di più chi ha già patrimoni consistenti, rispetto a chi vive principalmente del proprio reddito da lavoro.

Il punto di questo capitolo

Il sistema fiscale italiano applica regole molto diverse a seconda del tipo di reddito: un'aliquota progressiva fino al 43% per il lavoro, un'aliquota fissa del 26% (o 12,5% per i titoli di Stato) per i redditi da capitale. Questa differenza non è un dettaglio tecnico marginale, ma un elemento strutturale che influenza in modo diretto quanto, in proporzione, pagano le diverse categorie di contribuenti italiani.

Nel prossimo capitolo vediamo un tema diverso ma collegato: quanto vale davvero l'evasione fiscale in Italia, con i dati più aggiornati disponibili.

Capitolo 4 — L'evasione fiscale in Italia, i numeri veri

Cos'è il «tax gap»

Per misurare l'evasione fiscale in modo scientifico, il Ministero dell'Economia e delle Finanze usa un indicatore chiamato «tax gap»: la differenza tra quanto

dovrebbe essere versato allo Stato secondo le norme vigenti, e quanto viene effettivamente versato. Non è una stima approssimativa fatta a occhio: è calcolata ogni anno con metodologie statistiche precise, pubblicate in una Relazione ufficiale trasmessa al Parlamento.

I numeri più recenti

Secondo la Relazione 2025 del MEF, pubblicata il 23 ottobre 2025, l'evasione fiscale e contributiva complessiva stimata per il 2022 (l'anno più recente per cui sono disponibili dati completi, dato che il calcolo richiede tempo per essere elaborato con precisione) si colloca tra **98,1 e 102,5 miliardi di euro** — di cui, considerando la sola componente tributaria (esclusi i contributi previdenziali), tra 89,7 e 90,9 miliardi di euro.

Una buona notizia da raccontare con onestà

Accanto a questi numeri comunque enormi, va raccontata una tendenza positiva reale: nel periodo 2019-2022, la «propensione al tax gap» — cioè l'evasione misurata in rapporto al gettito potenziale complessivo, non solo in valore assoluto — è scesa dell'**11,9%**, un calo strutturale significativo che avvicina l'Italia all'obiettivo fissato dal PNRR di ridurre il tax gap del 15% entro il 2024.

Perché il lavoro dipendente non può evadere

Come accennato nel Capitolo 1, il meccanismo della ritenuta alla fonte rende, nella pratica, impossibile per un lavoratore dipendente evadere l'IRPEF sul proprio reddito: l'imposta viene trattenuta automaticamente dal datore di lavoro, prima ancora che il lavoratore riceva lo stipendio netto. Questo significa che gran parte dell'evasione fiscale italiana si concentra necessariamente in altre categorie di reddito — lavoro autonomo, redditi d'impresa, in alcuni casi anche l'IVA non versata sulle vendite — dove il controllo automatico non esiste nello stesso modo.

Cosa ha contribuito al calo

Diversi strumenti tecnici hanno contribuito al calo dell'evasione registrato negli ultimi anni: la fatturazione elettronica obbligatoria, introdotta progressivamente a partire dal 2019, che permette all'Agenzia delle Entrate di incrociare automaticamente i dati delle transazioni commerciali; i controlli incrociati tra diverse banche dati (dichiarazioni dei redditi, dati bancari, dati catastali); e un miglioramento generale della capacità tecnologica dell'amministrazione fiscale italiana nel rilevare le incongruenze tra redditi dichiarati e spese effettivamente sostenute.

Il punto di questo capitolo

L'evasione fiscale in Italia resta un fenomeno di dimensioni enormi — oltre 90 miliardi di euro l'anno di sole imposte non versate — ma i dati più recenti mostrano un calo strutturale reale, ottenuto soprattutto grazie a strumenti tecnologici come la fatturazione elettronica. È un miglioramento che merita di essere raccontato con la stessa attenzione riservata al problema di fondo, che resta comunque enorme.

Nel prossimo capitolo vedremo un tema collegato: la storia dei condoni fiscali italiani, e cosa hanno significato per chi ha sempre pagato regolarmente le proprie tasse.

Capitolo 5 — I condoni fiscali

Una storia ricorrente nella politica fiscale italiana

Un condono fiscale è un provvedimento con cui lo Stato permette a chi ha evaso, in tutto o in parte, le proprie tasse, di regolarizzare la propria posizione pagando una cifra ridotta rispetto a quanto dovuto originariamente, spesso senza le sanzioni piene previste dalla legge ed evitando il procedimento penale nei casi più gravi. L'Italia ha una storia particolarmente ricorrente di provvedimenti di questo tipo, approvati da governi di diverso orientamento politico nel corso dei decenni.

Perché uno Stato sceglie di fare un condono

La logica dichiarata dietro un condono fiscale è quasi sempre la stessa: far entrare rapidamente nelle casse pubbliche una somma di denaro, anche se inferiore a quanto dovuto secondo le regole ordinarie, invece di intraprendere lunghi e costosi procedimenti di accertamento e riscossione che potrebbero non recuperare mai l'intera cifra dovuta, specialmente per debiti fiscali molto vecchi o verso contribuenti con scarsa capacità di pagamento.

Il problema visto da chi ha sempre pagato

Il problema più evidente di questo meccanismo, sollevato regolarmente da economisti e osservatori, riguarda l'equità verso chi ha sempre pagato le proprie tasse regolarmente: un condono, per quanto economicamente comprensibile nel breve periodo per le casse pubbliche, invia un segnale implicito discutibile — chi evade oggi può ragionevolmente aspettarsi, sulla base dell'esperienza storica, che prima o poi arriverà un nuovo condono che gli permetterà di regolarizzare la propria posizione a condizioni più favorevoli di chi ha pagato puntualmente fin dall'inizio.

Le «rottamazioni delle cartelle»

Negli ultimi anni, la forma più diffusa di provvedimento agevolativo non è più chiamata esplicitamente

«condono», ma «rottamazione delle cartelle esattoriali»: la possibilità di pagare i debiti fiscali già accertati (le cosiddette cartelle esattoriali) senza sanzioni e interessi di mora, in un'unica soluzione o a rate. Diverse edizioni di questo provvedimento si sono succedute negli ultimi anni, ognuna con requisiti e scadenze specifiche — un meccanismo che, pur diverso tecnicamente da un condono vero e proprio (perché riguarda debiti già accertati, non redditi mai dichiarati), condivide con esso la stessa logica di fondo: offrire condizioni più favorevoli a chi non ha pagato rispetto a chi ha pagato regolarmente e per intero.

L'effetto sulla fiducia nel sistema fiscale

Un elemento meno visibile ma importante: la ricorrenza di condoni e rottamazioni nel tempo rischia di minare la fiducia complessiva dei cittadini nel sistema fiscale, alimentando la percezione — supportata da dati storici concreti — che il rispetto scrupoloso delle regole fiscali non sia sempre la strategia più conveniente nel lungo periodo, un fattore che alcuni economisti collegano indirettamente anche ai livelli di evasione raccontati nel capitolo precedente.

Il punto di questo capitolo

La storia dei condoni fiscali italiani, e delle più recenti rottamazioni delle cartelle, solleva un dilemma reale tra la necessità di incassare risorse pubbliche nel breve periodo e il rischio di premiare, nel lungo periodo, chi

non ha rispettato le regole rispetto a chi le ha sempre rispettate.

Nel prossimo capitolo vedremo come le grandi imprese, in modo del tutto legale, riescono a ridurre significativamente il proprio carico fiscale attraverso la pianificazione fiscale internazionale.

Capitolo 6 — Le tasse sulle grandi imprese e la pianificazione fiscale

Legale, ma non per tutti allo stesso modo

Come raccontato nel libro di questa collana dedicato alle grandi piattaforme digitali, le multinazionali più grandi hanno accesso a strumenti di ottimizzazione fiscale — la cosiddetta «pianificazione fiscale» — che permettono loro di ridurre significativamente il proprio carico fiscale complessivo, sfruttando le differenze tra le legislazioni dei diversi paesi in cui operano. È importante chiarire subito un punto: nella maggior parte dei casi, queste pratiche sono formalmente legali, non si tratta di evasione fiscale in senso stretto come quella raccontata nel Capitolo 4, ma di un uso sofisticato delle regole esistenti.

Come funziona, in parole semplici

Il meccanismo di base è spesso simile: un gruppo multinazionale sposta contabilmente una parte significativa dei propri profitti verso una controllata registrata

in un paese con un'aliquota fiscale sulle imprese particolarmente bassa, anche se i ricavi che generano quei profitti sono stati realizzati vendendo prodotti o servizi in paesi con aliquote più alte, come l'Italia. Questo viene fatto, per esempio, attraverso il pagamento di royalties per l'uso di marchi o brevetti intestati alla controllata nel paese a bassa tassazione, o attraverso prestiti interni al gruppo con interessi che riducono contabilmente i profitti nel paese a tassazione più alta.

Perché le piccole e medie imprese non possono fare lo stesso

Un elemento importante di equità competitiva: questo tipo di pianificazione fiscale complessa richiede strutture legali e consulenze specializzate molto costose, alla portata solo di gruppi multinazionali di grandi dimensioni. Le piccole e medie imprese italiane, che costituiscono la gran parte del tessuto produttivo del paese, non hanno accesso pratico a questi stessi strumenti, e si trovano quindi a competere, sullo stesso mercato, con concorrenti internazionali che, a parità di fatturato, possono avere un carico fiscale effettivo significativamente più basso.

I tentativi di regolazione internazionale

Negli ultimi anni, l'OCSE ha coordinato un accordo internazionale tra un numero molto ampio di paesi per introdurre un'aliquota fiscale minima globale per le grandi multinazionali, fissata al 15%, con l'obiettivo

dichiarato di ridurre l'incentivo a spostare profitti verso paesi con aliquote fiscali particolarmente basse. È un passo importante, ma la sua efficacia pratica dipende dall'applicazione coerente da parte di tutti i paesi coinvolti, un processo ancora in corso e non privo di resistenze da parte di alcuni governi.

Il ruolo dell'Unione Europea

A livello europeo, la Commissione ha intensificato negli ultimi anni i controlli su specifici accordi fiscali tra singoli Stati membri e grandi multinazionali, considerati in alcuni casi aiuti di Stato illegali — come raccontato nel dettaglio nel libro di questa collana dedicato alle grandi piattaforme digitali, a proposito del caso Apple-Irlanda. Sono interventi mirati, caso per caso, non ancora una riforma sistemica capace di eliminare del tutto la pianificazione fiscale aggressiva su scala europea.

Il punto di questo capitolo

La pianificazione fiscale delle grandi multinazionali rappresenta un problema di equità competitiva reale, distinto dall'evasione fiscale in senso stretto, che colpisce soprattutto le piccole e medie imprese costrette a competere ad armi disuguali. I tentativi di regolazione internazionale, come l'aliquota minima globale del 15%, rappresentano un passo importante ma ancora in fase di piena attuazione.

Nel prossimo capitolo affrontiamo, con la massima onestà possibile, le obiezioni più serie a tutto quello che abbiamo raccontato finora.

Capitolo 7 — Perché lo Stato non può decidere quanto tassare

Una domanda che i capitoli precedenti non hanno ancora affrontato

Fin qui questo libro ti ha spiegato **chi** paga di più: il lavoro dipendente, tassato con aliquote progressive fino al 43%, rispetto alle rendite finanziarie, tassate con un'aliquota fissa del 26% (Capitolo 3). Ti ha spiegato anche quanto viene perso con l'evasione (Capitolo 4) e i condoni (Capitolo 5). Ma c'è una domanda più a monte, che questo libro non ha ancora affrontato: perché il livello complessivo delle tasse in Italia è così alto?

La risposta più comune che senti al bar o in televisione è: «perché lo Stato spreca» o «perché i politici decidono così». C'è del vero, ma è una risposta incompleta. C'è una ragione più profonda, tecnica e verificabile, che raramente viene raccontata: lo Stato italiano non ha più la piena libertà di scegliere quanta spesa pubblica fare e quanta pressione fiscale imporre, perché ha perso, con l'euro, la propria sovranità monetaria.

Cosa vuol dire «sovranità monetaria», in breve

Un paese ha sovranità monetaria quando la propria banca centrale può, se necessario, finanziare direttamente la spesa dello Stato. È il caso del Giappone, del Regno Unito, degli Stati Uniti: le rispettive banche centrali possono sostenere il debito pubblico del proprio governo, con il vincolo reale dell'inflazione, non con l'impossibilità tecnica di trovare la moneta necessaria.

L'Italia, con l'euro, non è in questa condizione. Questo libro non è il posto giusto per raccontare tutta la storia — lo fa in modo completo un altro libro di questa stessa collana, **Libro_Debito_Sovrano**, a cui rimandiamo alla fine di questo capitolo. Qui basta ricordare i fatti essenziali, perché sono la chiave per capire perché le tue tasse sono così alte.

La BCE non può finanziare direttamente lo Stato italiano

L'articolo 123 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE) vieta alla Banca Centrale Europea e alle banche centrali nazionali, Banca d'Italia inclusa, di comprare titoli di Stato direttamente dagli Stati membri al momento dell'emissione, o di concedere loro scoperti e prestiti diretti. La BCE può comprare titoli di Stato solo sul mercato «secondario», cioè da chi li ha già acquistati — mai direttamente dallo Stato che li emette.

In pratica, questo significa una cosa molto concreta: quando lo Stato italiano vuole spendere più di quanto incassa con le tasse — per pensioni, sanità, scuola, stipendi pubblici, investimenti — deve prima convincere il mercato a prestargli i soldi, emettendo titoli di Stato (i BTP) e offrendo un interesse sufficiente ad attirare compratori. Non è una scelta politica che l'Italia potrebbe cambiare da sola con una legge: è una regola scritta nei trattati europei, che vincola l'Italia esattamente come vincola tutti gli altri diciannove paesi dell'euro.

Questo è profondamente diverso da come funzionano quasi tutte le altre grandi economie del mondo. In Giappone, nel Regno Unito, negli Stati Uniti, la banca centrale nazionale può, in ultima istanza, sostenere il debito del proprio governo — con il limite reale dell'inflazione, non con un divieto scritto in un trattato internazionale. L'euro, da questo punto di vista, funziona in modo strutturalmente diverso da una moneta sovrana.

Prestiti da restituire, con gli interessi

Se lo Stato deve farsi prestare i soldi dal mercato invece di poterli, se necessario, far finanziare dalla propria banca centrale, ogni euro speso in deficit ha un costo aggiuntivo: l'interesse promesso a chi ha comprato i titoli di Stato. E quell'interesse dipende dalla fiducia dei mercati finanziari nell'Italia in un dato momento — misurata, in pratica, dai rating delle agenzie di rating e

dallo «spread», cioè la differenza tra l'interesse pagato dai BTP italiani e quello pagato dai Bund tedeschi (il meccanismo è raccontato nel dettaglio nel libro di questa collana dedicato al rating).

Più lo spread sale, più aumenta il costo per lo Stato di finanziare il debito già esistente e quello nuovo. E più soldi pubblici vanno a pagare gli interessi sul debito, meno soldi restano per tutto il resto — oppure più tasse servono per coprire quella spesa fissa.

Il dato aggiornato racconta bene la dimensione del problema: secondo le stime più recenti collegate alla Nota di Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza (NADEF), la spesa per interessi sul debito pubblico italiano è salita a circa 95 miliardi di euro nel 2025 — pari al 4,3% del PIL — con una previsione di superare i 100 miliardi di euro nel 2026. Sono soldi che ogni anno lo Stato italiano incassa con le tasse e restituisce, sotto forma di interessi, a chi ha comprato titoli di Stato — non un euro di questa cifra finanzia una scuola, un ospedale o una pensione in più.

Un secondo vincolo: le regole di bilancio europee

Oltre a non poter contare sulla propria banca centrale, l'Italia ha accettato nel tempo anche regole precise scritte nei trattati europei che limitano quanto può indebitarsi: il tetto del 3% del PIL per il deficit e del 60% per il debito fissati dal Trattato di Maastricht nel 1992,

rafforzati dal Patto di Stabilità e Crescita e, dopo la crisi del 2011-2012, dal Fiscal Compact, che ha portato l'Italia a scrivere il principio del pareggio di bilancio nella propria Costituzione, con la riforma dell'articolo 81 del 2012. Una riforma del Patto di Stabilità nel 2024 ha reso queste regole leggermente più flessibili, ma i numeri di riferimento di Maastricht restano il punto di partenza del sistema.

Il risultato è un doppio vincolo: lo Stato italiano non controlla la propria moneta, e ha accettato regole scritte che limitano quanto può spendere in deficit anche quando volesse farlo per ragioni che ritiene giuste — investimenti, riduzione delle tasse sul lavoro, rilancio dei servizi pubblici.

Cosa significa questo per le tue tasse

Qui arriviamo al punto che collega questo capitolo al resto del libro. I capitoli precedenti ti hanno mostrato che la pressione fiscale alta in Italia è, in parte, una scelta politica distributiva: quanto pesa sul lavoro rispetto alle rendite, quanto si tollera l'evasione, quanto si concede con i condoni. Tutto vero, e tutto raccontato con i dati in questo libro.

Ma c'è un livello più profondo che quella lettura, da sola, non spiega: lo Stato italiano deve, prima di tutto, «far quadrare i conti». Non può scegliere liberamente, come farebbe un paese a moneta sovrana, quanto spendere e quanta pressione fiscale imporre in base a

cosa ritiene giusto per l'economia in quel momento. Deve tenere conto di quanto costa rifinanziare un debito pubblico che a fine 2025 supera il 135% del PIL, di quanto i mercati si fidano dei conti pubblici italiani, e delle regole di bilancio europee a cui ha aderito. In questo senso, lo Stato italiano oggi somiglia più a un amministratore vincolato da prestiti da restituire che a un decisore sovrano libero di stabilire da solo il livello di tassazione complessivo che ritiene più giusto o efficiente.

Le tasse alte, in altre parole, non sono solo il risultato di scelte politiche su chi deve pagare di più tra lavoro e capitale — il tema di questo libro. Sono anche, in parte, il sintomo di uno Stato che non ha più la leva monetaria per finanziare la propria spesa, e che quindi deve tassare per coprire anche il costo crescente di un debito che va comunque rifinanziato sul mercato, con gli interessi.

Il ruolo delle partite correnti

C'è un fattore che aiuta, in parte, a compensare questa condizione: il saldo delle partite correnti, cioè la differenza tra quanto un paese incassa dall'estero (esportazioni di beni e servizi, redditi da investimenti esteri) e quanto spende verso l'estero (importazioni, interessi pagati a investitori stranieri). Un paese che esporta più di quanto importa accumula ricchezza netta verso l'estero, che in parte compensa il costo di dover rifinanziare il proprio debito pubblico sui mer-

cati internazionali. Un paese con bilancia commerciale strutturalmente negativa, al contrario, dipende ancora di più dalla fiducia degli investitori stranieri, perché ha bisogno del loro capitale sia per finanziare gli acquisti dall'estero sia per finanziare il proprio debito pubblico.

L'Italia, da questo punto di vista, è in una posizione relativamente favorevole rispetto ad altri paesi dell'eurozona in difficoltà: secondo la Relazione annuale della Banca d'Italia sul 2025, l'avanzo di conto corrente italiano si è mantenuto stabile intorno all'1,1% del PIL, e a fine 2025 la posizione netta sull'estero del paese — cioè la differenza tra ciò che gli italiani possiedono all'estero e ciò che gli stranieri possiedono in Italia — era creditoria per 348 miliardi di euro, pari al 15,4% del PIL. È un fattore che riduce, senza eliminarlo, il rischio legato alla dipendenza dai mercati finanziari internazionali raccontata in questo capitolo: un paese che esporta di più e accumula credito verso l'estero è, in una certa misura, meno esposto di un paese che deve costantemente attrarre capitali dall'estero solo per pareggiare i conti con il resto del mondo.

Il punto di questo capitolo

Il livello complessivo delle tasse che paghi in Italia non dipende solo da come i governi scelgono di distribuire il carico fiscale tra lavoro e rendite, tema centrale di questo libro. Dipende anche da un vincolo strutturale più profondo: con l'euro, lo Stato italiano ha perso

la possibilità di finanziare la propria spesa attraverso la propria banca centrale, deve farsi prestare i soldi dal mercato con un interesse che oggi costa circa 95 miliardi di euro l'anno, ed è vincolato da regole di bilancio europee che limitano quanto può indebitarsi — anche quando questo significherebbe tasse più basse o servizi pubblici migliori.

Questo non significa che basterebbe avere una moneta sovrana per risolvere ogni problema fiscale italiano, né che il tema distributivo raccontato nei capitoli precedenti perda importanza — ne parleremo con onestà nel Capitolo 9, dedicato alle obiezioni. Significa che la pressione fiscale alta che paghi ogni mese in busta paga ha anche questa causa più profonda, quasi mai raccontata nel dibattito pubblico italiano.

Se vuoi approfondire questo tema — come funziona davvero il debito pubblico italiano, cosa cambia con una moneta sovrana, cosa è successo con lo spread nel 2011 — lo trovi raccontato per intero, con lo stesso rigore fattuale, nel libro di questa collana «**Il debito che non è un debito**», disponibile gratuitamente su contropotere.com insieme a questo.

Nel prossimo capitolo torniamo al tema centrale di questo libro, guardando come altri paesi affrontano, con equilibri diversi, la tassazione del lavoro e del capitale.

Capitolo 8 — Come funziona altrove

Nessun paese ha un sistema perfetto

Il confronto internazionale sui sistemi fiscali è utile per capire meglio le scelte italiane raccontate nei capitoli precedenti, ma va fatto con cautela: ogni paese ha un proprio equilibrio specifico tra tassazione del lavoro, tassazione del capitale, e livello di servizi pubblici finanziati con quelle stesse tasse, che rende difficile un confronto semplicistico basato su singole aliquote isolate dal contesto.

Il cuneo fiscale nel confronto OCSE

Come accennato nel Capitolo 2, l'Italia si colloca tra i paesi OCSE con il cuneo fiscale più alto, insieme ad altri paesi europei con sistemi di welfare estesi come il Belgio e la Germania. Paesi con un cuneo fiscale più basso, come gli Stati Uniti o il Regno Unito, tendono ad avere anche sistemi di welfare pubblico meno estesi, con maggiore ricorso ad assicurazioni private per sanità e pensioni — un compromesso diverso, non necessariamente migliore o peggiore in assoluto, ma costruito su priorità di sistema differenti.

La tassazione delle rendite finanziarie altrove

Anche altri paesi europei applicano aliquote agevolate sui redditi da capitale rispetto a quelli da lavoro,

anche se con percentuali e meccanismi diversi da quello italiano raccontato nel Capitolo 3. Non è quindi una peculiarità esclusivamente italiana, ma un compromesso diffuso in molte economie avanzate, basato sull'argomento — che affronteremo con equilibrio nel prossimo capitolo — che tassare troppo il capitale rischi di scoraggiare gli investimenti.

I paesi con la minore evasione fiscale

Alcuni paesi del Nord Europa, in particolare i paesi scandinavi, registrano livelli di evasione fiscale significativamente più bassi rispetto alla media europea, spesso attribuiti a una combinazione di fattori: sistemi di controllo incrociato dei dati particolarmente avanzati (per certi versi precursori di strumenti come la fatturazione elettronica italiana raccontata nel Capitolo 4), ma anche un livello di fiducia diffusa nelle istituzioni pubbliche e nella qualità dei servizi finanziati con le tasse, che alcuni studiosi collegano a una maggiore propensione spontanea al rispetto degli obblighi fiscali.

Il ruolo della qualità dei servizi pubblici

Un elemento spesso trascurato nei confronti internazionali sulla tassazione: la propensione dei cittadini a pagare le tasse regolarmente sembra collegata, secondo diversi studi, anche alla percezione della qualità dei servizi pubblici ricevuti in cambio. In paesi dove i cittadini percepiscono un buon rapporto tra tasse pagate

e servizi ricevuti, la resistenza culturale al pagamento delle tasse tende a essere più bassa — un elemento che va oltre le sole regole tecniche del sistema fiscale, e che tocca la fiducia complessiva nelle istituzioni.

Il punto di questo capitolo

Il confronto internazionale mostra che non esiste un modello fiscale unico o perfetto, ma diversi equilibri possibili tra tassazione del lavoro, del capitale, e livello di servizi pubblici finanziati. L'Italia si colloca in una posizione specifica, con un cuneo fiscale alto legato a un sistema di welfare esteso, ma anche con margini di miglioramento concreti sia sull'evasione sia sull'equità tra diverse categorie di reddito.

Nel prossimo capitolo affrontiamo, con la massima onestà possibile, le obiezioni più serie a tutto quello che abbiamo raccontato finora.

Capitolo 9 — Le obiezioni, trattate con onestà

Perché questo capitolo conta

Fin qui abbiamo raccontato gli squilibri del sistema fiscale italiano. Ma un libro onesto deve affrontare anche gli argomenti seri di chi difende, con ragioni economiche fondate, alcune delle scelte raccontate in questo libro.

Prima obiezione: tassare troppo il risparmio scoraggia gli investimenti

Come accennato nel Capitolo 3, l'argomento principale a favore dell'aliquota agevolata sulle rendite finanziarie è economico: se tassare i guadagni da investimento con la stessa aliquota progressiva del lavoro, fino al 43%, il rischio è che meno persone siano disposte a investire i propri risparmi in azioni, obbligazioni, o altri strumenti finanziari, con conseguenze negative sulla disponibilità di capitali per le imprese italiane che hanno bisogno di finanziamenti per crescere — un tema collegato a quello raccontato nel libro di questa collana dedicato ai farmaci, dove il capitale privato per la ricerca è raccontato come un ingrediente necessario, anche se non sufficiente da solo.

Seconda obiezione: la complessità reale della lotta all'evasione

Come visto nel Capitolo 4, l'evasione fiscale italiana si concentra soprattutto in categorie di reddito diverse dal lavoro dipendente, dove il controllo automatico non esiste nello stesso modo. Chi difende i progressi fatti finora sottolinea che eliminare completamente l'evasione in queste categorie richiederebbe un livello di controllo statale estremamente invasivo sulla vita economica di milioni di piccoli imprenditori e lavoratori autonomi, con costi amministrativi e sociali che vanno bilanciati contro i benefici attesi — un compro-

messo complesso, non semplicemente una questione di volontà politica.

Terza obiezione: il cuneo fiscale finanzia un welfare che i cittadini apprezzano

Come visto nel Capitolo 2, il cuneo fiscale elevato italiano è collegato al finanziamento di un sistema di welfare esteso — sanità pubblica universale, pensioni pubbliche, altri servizi sociali. Chi difende questo sistema sottolinea che, nonostante il costo elevato in termini di cuneo fiscale, la maggior parte dei cittadini italiani continua a esprimere, nei sondaggi, un forte attaccamento a questi stessi servizi pubblici — un compromesso consapevole tra tasse più alte e servizi pubblici estesi, non semplicemente un sistema fiscale eccessivamente oneroso senza contropartita.

Quarta obiezione: la sovranità monetaria non spiega tutto

Come raccontato nel Capitolo 7, una parte della pressione fiscale alta in Italia dipende dalla perdita di sovranità monetaria con l'euro, e dal costo crescente di rifinanziare un debito pubblico che lo Stato non può più far comprare, se necessario, dalla propria banca centrale. È un fatto tecnico verificabile, non un'opinione. Ma da qui a dire che quella sia l'unica causa della pressione fiscale italiana, il passo è troppo lungo, e un libro onesto deve dirlo con altrettanta chiarezza.

Il ragionamento del Capitolo 7 si appoggia, in parte, allo stesso filone di pensiero economico — la Teoria della Moneta Moderna, o MMT — richiamato con le sue obiezioni nel libro di questa collana dedicato al debito pubblico. Non è un consenso scientifico unanime: buona parte della disciplina economica accademica resta cauta o critica su alcune sue conclusioni, in particolare su quanto sarebbe facile, nella pratica reale e non solo nella teoria, gestire una spesa pubblica più libera senza generare inflazione o altri squilibri.

C'è poi un secondo limite, più specifico di questo libro: l'inefficienza di una parte della spesa pubblica italiana — sprechi, clientelismo, gestione poco produttiva di alcuni investimenti — ha cause proprie, che precedono l'euro e non dipendono dalla moneta. L'Italia aveva un debito pubblico in forte crescita già negli anni '80, prima ancora dell'ingresso nell'euro nel 1999, come raccontato anche nel libro di questa collana sul debito pubblico a proposito del «divorzio» del 1981. Restituire allo Stato italiano piena sovranità monetaria non trasformerebbe automaticamente, da solo, la qualità della spesa pubblica.

Infine, un confronto internazionale onesto lo conferma: alcuni paesi con moneta pienamente sovrana hanno comunque una pressione fiscale alta, spesso più alta di quella italiana, per scelta politica precisa — non per vincolo esterno. La Danimarca e la Svezia, entrambe fuori dall'euro e con banca centrale propria,

hanno un cuneo fiscale e un carico fiscale complessivo tra i più alti d'Europa, a fronte di un welfare pubblico molto esteso che i cittadini di quei paesi, nei sondaggi, continuano in larga parte a sostenere. La sovranità monetaria, quindi, apre uno spazio di scelta in più per uno Stato — ma non determina da sola quanto quello spazio venga poi usato per tassare meno o per tassare comunque molto, semplicemente con maggiore libertà di farlo.

Una risposta onesta a queste obiezioni

Questi argomenti contengono elementi economici reali, che questo libro non vuole ignorare. Ma non cambiano il quadro di fondo raccontato nei capitoli precedenti: anche accettando che un certo livello di aliquota agevolata sul capitale sia economicamente giustificato, che la lotta all'evasione abbia limiti pratici reali, e che la sovranità monetaria non spieghi da sola l'intera pressione fiscale italiana, resta legittimo chiedersi se il divario attuale tra tassazione del lavoro e tassazione del capitale, raccontato nel Capitolo 3, sia calibrato al livello giusto, o se esista margine per un riequilibrio che non comprometta gli investimenti ma renda il sistema complessivamente più equo — un margine che, come visto nel Capitolo 7, esisterebbe comunque anche a parità di vincoli europei sul bilancio.

La domanda giusta, quindi, non è «tassare di più il capitale sì o no» in assoluto, ma «qual è il punto

di equilibrio che finanzia adeguatamente i servizi pubblici senza scoraggiare gli investimenti necessari, distribuendo il carico fiscale nel modo più equo possibile tra le diverse categorie di contribuenti». È quello che vedremo nel prossimo capitolo.

Capitolo 10 — Cosa si potrebbe fare

Riduzione mirata del cuneo fiscale

Come visto nel Capitolo 2, l'Italia ha già introdotto sgravi contributivi mirati sui redditi più bassi negli ultimi anni. Rendere questi interventi strutturali e permanenti, invece che soggetti a rinnovo annuale nelle leggi di bilancio, darebbe maggiore certezza e prevedibilità sia ai lavoratori sia alle imprese, riducendo l'incertezza che accompagna ogni fine anno sull'eventuale proroga delle misure esistenti.

Contrasto più efficace all'evasione, consolidando i progressi

Come visto nel Capitolo 4, strumenti come la fatturazione elettronica hanno già contribuito a un calo strutturale dell'evasione fiscale. Continuare a investire in tecnologie di controllo incrociato dei dati, e in personale specializzato dell'Agenzia delle Entrate per l'analisi di questi dati, permetterebbe di consolidare e accelerare ulteriormente questo trend positivo.

Rivedere l'equilibrio tra tassazione di lavoro e capitale

Come visto nel Capitolo 3, esiste un divario concreto tra l'aliquota massima IRPEF e l'aliquota fissa sulle rendite finanziarie. Senza necessariamente equiparare completamente le due aliquote — un cambiamento che, come visto nel capitolo precedente, comporterebbe rischi reali per gli investimenti — un avvicinamento graduale, magari con aliquote progressive anche sui redditi da capitale più elevati, ridurrebbe il divario più marcato senza eliminare del tutto l'incentivo agli investimenti.

Basta con i condoni ricorrenti

Come visto nel Capitolo 5, la ricorrenza di condoni e rottamazioni nel tempo rischia di minare la fiducia dei contribuenti che hanno sempre pagato regolarmente. Un impegno politico più stabile, sostenuto da più forze politiche, a non ricorrere più a strumenti di questo tipo se non in casi eccezionali e ben giustificati, aiuterebbe a rafforzare la percezione di equità del sistema fiscale nel lungo periodo.

Applicazione piena dell'aliquota minima globale sulle multinazionali

Come visto nel Capitolo 6, l'accordo OCSE sull'aliquota minima globale del 15% per le grandi multinazionali rappresenta un passo importante ma ancora in fase di piena attuazione. Un impegno più

deciso, a livello sia italiano sia europeo, per garantirne un'applicazione coerente e senza scappatoie, ridurrebbe il vantaggio competitivo sleale di cui godono oggi le grandi multinazionali rispetto alle piccole e medie imprese italiane.

Più spazio fiscale, agendo sui vincoli europei

Come visto nel Capitolo 7, una parte della pressione fiscale italiana dipende dal costo di rifinanziare il debito pubblico sul mercato e dalle regole di bilancio europee che limitano il deficit. Su questo fronte, nel dibattito economico reale circolano proposte concrete, non utopie: una riforma più profonda delle regole del Patto di Stabilità, che tenga meglio conto degli investimenti produttivi nel calcolo del deficit consentito; un uso più esteso di strumenti comuni europei di debito, sul modello di quanto fatto con il Next Generation EU durante la pandemia, per finanziare insieme investimenti che riducano la dipendenza dei singoli Stati dai mercati finanziari; e obiettivi politici espliciti di riduzione dello spread e del costo del debito, come leva per liberare risorse pubbliche da destinare a una pressione fiscale più bassa invece che al solo pagamento degli interessi. Nessuna di queste proposte cambierebbe da sola la natura dell'euro raccontata nel Capitolo 7, ma ridurrebbe, nel tempo, il peso che il costo del debito ha oggi sulle tasse che paghi.

Il punto di questo capitolo

Nessuna di queste proposte, da sola, risolverebbe completamente gli squilibri raccontati in questo libro. Ma insieme rappresentano un cambio di approccio possibile: consolidare i progressi già ottenuti sull'evasione, ridurre gradualmente il divario tra tassazione del lavoro e del capitale, rafforzare la fiducia dei cittadini nell'equità complessiva del sistema fiscale italiano, e affrontare, non solo a parole, il vincolo più strutturale raccontato nel Capitolo 7: uno spazio fiscale più ampio, conquistato riducendo il peso del costo del debito, invece che tasse alte imposte come unica via per far quadrare i conti.

Nell'ultimo capitolo vediamo cosa puoi fare tu, da subito, per capire meglio la tua stessa situazione fiscale.

Capitolo 11 — Cosa puoi fare tu, adesso

Leggere la propria busta paga con occhi nuovi

Se sei arrivato fin qui, ora sai cosa rappresentano davvero le voci della tua busta paga: la differenza tra lo stipendio lordo concordato con il tuo datore di lavoro e quello netto che ricevi ogni mese riflette esattamente il cuneo fiscale raccontato nel Capitolo 2 — imposte trattenute automaticamente attraverso il meccanismo

raccontato nel Capitolo 1, più i contributi previdenziali a tuo carico.

Verificare la propria dichiarazione dei redditi

Se presenti una dichiarazione dei redditi (attraverso il modello 730 o il modello Redditi), verificare con attenzione ogni voce — soprattutto le detrazioni e deduzioni a cui hai diritto, spesso non applicate automaticamente se non le indichi esplicitamente — può fare una differenza concreta sull'imposta che paghi effettivamente. Un commercialista o un CAF (Centro di Assistenza Fiscale) possono aiutarti a verificare di non star pagando più di quanto dovuto per semplice disattenzione.

Capire la differenza tra le diverse aliquote

Se hai investimenti finanziari, anche piccoli — un conto deposito, qualche azione, obbligazioni — sai ora che quei guadagni sono tassati diversamente dal tuo reddito da lavoro, raccontato nel Capitolo 3. Capire questa differenza ti aiuta a valutare meglio i rendimenti reali dei tuoi investimenti al netto delle imposte dovute, un calcolo spesso trascurato quando si valuta la convenienza di un investimento.

Diffidare delle semplificazioni nel dibattito pubblico

Come raccontato in questo libro, il tema fiscale viene spesso semplificato in slogan politici — «meno tasse per tutti» o «i ricchi devono pagare di più» — senza specificare a quali aliquote, a quali categorie di reddito, con quali effetti concreti sul cuneo fiscale o sull'evasione. La prossima volta che senti una proposta fiscale in campagna elettorale, prova a chiederti: riguarda l'IRPEF o le rendite finanziarie? Il lavoro dipendente o quello autonomo? Sono domande che aiutano a valutare con più precisione proposte spesso volutamente generiche.

Segnalare irregolarità

Se sei a conoscenza di casi concreti di evasione fiscale significativa, puoi segnalarli in forma anche anonima all'Agenzia delle Entrate, che dispone di canali dedicati per le segnalazioni dei cittadini — uno strumento che contribuisce, insieme agli strumenti tecnologici raccontati nel Capitolo 4, al contrasto dell'evasione fiscale.

Parlarne, con i dati alla mano

Come per gli altri temi di questa collana, portare in una conversazione informale i dati concreti raccontati in questo libro — il confronto reale tra aliquote sul lavoro e sul capitale, i numeri aggiornati sull'evasione

— aiuta a costruire un dibattito pubblico più informato su un tema spesso ridotto a slogan.

Condividere questo libro

Come tutti i libri della collana Contropotere, anche questo è pensato per essere condiviso liberamente e gratuitamente. Se conosci qualcuno interessato a capire meglio come funziona davvero il sistema fiscale italiano, condividi questo libro con loro.

Per finire

Grazie per aver letto fino in fondo. Buona diffusione.

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale

Questo libro è stato scritto con il supporto di strumenti di intelligenza artificiale, usati per la ricerca preliminare delle fonti, la prima stesura dei testi a partire da una scaletta e da indicazioni editoriali definite dall'autore, e la revisione linguistica e strutturale.

Restano interamente umane: la scelta del tema e la tesi del libro, la verifica di ogni fatto, cifra e citazione contro una fonte primaria o istituzionale prima della pubblicazione, la decisione editoriale finale su cosa viene pubblicato o corretto, e la responsabilità editoriale dei contenuti — che resta in capo all'autore, mai allo strumento di intelligenza artificiale utilizzato.

Questa nota risponde agli obblighi di trasparenza previsti dall'art. 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act), applicabile dal 2 agosto 2026.

Se trovi un errore, una fonte imprecisa o un'affermazione che ritieni non verificata correttamente, scrivi a redazione@contropotere.com — ogni segnalazione fondata porta a una correzione pubblica del testo. Questo libro fa parte della collana **Contropotere**: gli altri titoli sono disponibili gratuitamente su **contropotere.com**.